



A CURA DI ANDREA G. SCIFFO

ANTOLOGIA QUADRELLIANA. PER UN PRIMO PROFILO.

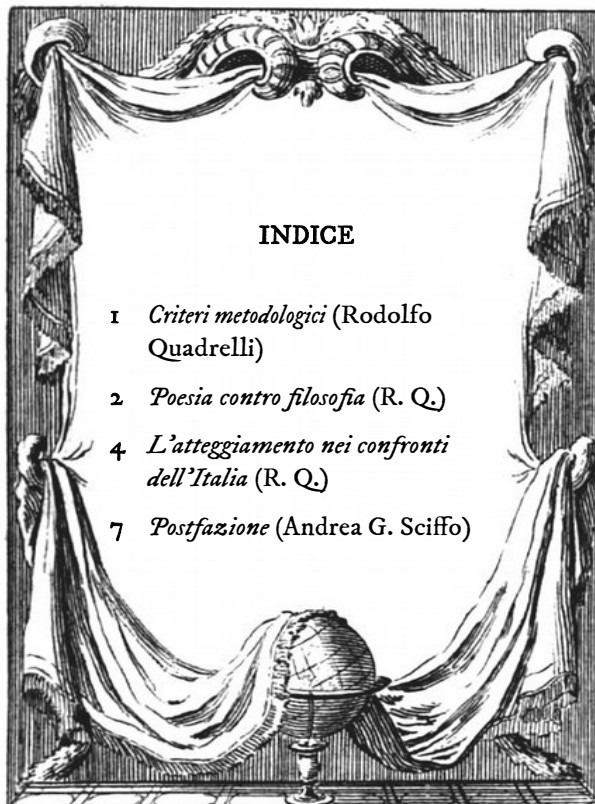


Criteri metodologici.

Per le *CLASSI IV e V di Liceo Scientifico, a.s. 1978-79.*

L'INSEGNAMENTO delle materie umanistiche nella scuola italiana di ogni ordine e grado è stato ed è tuttora di tipo storicistico. In questo senso la cultura dominante, lo storicismo appunto, nelle sue varie versioni ha influenzato la scuola, o meglio l'ha influenzata finora, non essendo ancora l'altra proposta filosofico-metodologica, cioè lo strutturalismo, penetrata nella scuola, almeno in modo completo e definitivo. Il mio insegnamento della letteratura italiana e latina è ispirato da un metodo diverso da quello di entrambe le scuole sopracitate. Non saprei definirlo con un aggettivo solo, ma posso illustrarne il concetto. Tale metodo consiste nella contrapposizione di tradizione a storia, nel senso che in ogni letteratura, anziché sottolineare l'elemento unificante sotto il segno del progresso storico, vengono indicati gli elementi diversificanti, le varie tradizioni appunto, alcune delle quali non vincenti ma significative come quelle che sono prevalse e magari più significa-

tive. Facciamo un esempio: tra Dante e Petrarca possiamo rilevare una opposizione (una opposizione che continua e si ripropone anche oggi, tanto che possiamo definire l'intera letteratura italiana come petrarchesca piuttosto che dantesca), anziché tracciare una evoluzione che conduce dal poeta medievale e «reazio-



INDICE

- 1 *Criteri metodologici* (Rodolfo Quadrelli)
- 2 *Poesia contro filosofia* (R. Q.)
- 4 *L'atteggiamento nei confronti dell'Italia* (R. Q.)
- 7 *Postfazione* (Andrea G. Sciffo)



nario» al poeta già umanista e «moderno». Questo rifiuto dello schema evolutivo consente altresì di ritrovare possibilità che non hanno avuto successo, anche e soprattutto quando esse non sono legate a un nome grande come quello di Dante. Parimenti importanti è capire che le possibilità, realizzate o no nel passato, non sono affatto «superate», come si suol dire, ma restano come inter-rogazioni permanenti che attendono dal futuro una risposta. Mi pare che anche dal punto di vista pedagogico, ciò abbia qualche conseguenza. L'allievo dovrebbe sentirsi coinvolto piuttosto dall'idea di qualcosa che continua nel presente che non da qualcosa che è finito per sempre. L'accusa, in definitiva giusta, che si è rivolta e che tuttora si rivolge alla scuola, di essere nozionistica, è fortemente manchevole su un punto: che trascura la dipendenza di nozionismo da storicismo. Per questo motivo ciò che si richiede all'allievo non è la completezza e, in qualche caso, nemmeno l'esattezza, ma l'intuizione di una verità che può essere integrata e completata dall'insegnante.

Il professor Quadrelli «aveva scritto di getto alcune pagine di programmazione davanti a me, suo studente» disse Francesco Valenti al settimanale *Tempi* del 21 aprile 2004 «e me le aveva affidate in occasione di una occupazione del liceo scientifico *Leonardo* di Milano, nell'ottobre 1978, perché io le battessi a macchina e le diffondessi a tutti. Di una conservo ancora il manoscritto»

Poesia contro filosofia.

Una poetica.

C'è una domanda che sottende tutta la mia opera poetica rivelandone il senso, ed è la seguente: «Perché essere poeti anziché filosofi?». Se è vero, come diceva Platone, che tra queste due discipline c'è «un'antica contesa», io non sono se non l'ultimo testimone di essa.

L'opposizione tra poesia e filosofia, già avvertita dagli antichi, è probabilmente radicata nello spirito occidentale, ma è diventata mortale da quando la filosofia ha perduto la possibilità di avere un proprio linguaggio, avendo rinunciato alla teoria, cioè alla metafisica. Nella misura in cui la filosofia tende a diventare tutto, nella sua doppia veste empiristica e razionalistica, senza più riconoscersi in alcun linguaggio ma tutti fagocitandoli, ecco che la poesia costretta ad essere rappresentazione prima ancora che cosa rappresentata, è minacciata, come mai prima, nel suo essere originario e finale.

I romantici tentarono di salvarla, isolandola in una autonomia che finiva per attribuirle facoltà misteriosofiche e per erigerla ad organo dell'Assoluto; ma fu propria questa difesa che la neutralizzò e che la squalificò come arte. La poesia, pervasa da ambizioni totali come la filosofia, e ciò proprio nel momento del suo massimo pericolo, finiva anch'essa per diventare tutto e niente, e per perdere il proprio specifico linguaggio.

Cominciai anch'io, negli anni della mia adolescenza, a percorrere tutto l'itinerario obbligato della poesia romantica e decadente, e a lasciarmi pervadere da quelle ambizioni smisurate. Posso dire che la percezione della loro inanità fu un fallimento non soltanto letterario, ma religioso (perché la poesia era diventata la mia religione), e che costituisce a tutt'oggi la crisi più grave della mia vita.

Cominciai allora insensibilmente a pensare alla poesia come a un'arte di organizzare le parole, e in ciò mi aiutava di già un poeta come Baudelaire, che avevo incontrato nelle mie prime avventurose esperienze. Ma non potevo sicuramente approdare a uno spostamento dell'attenzione dall'autonomia all'eteronomia, accettando magari il criterio, a quei tempi attivissimo, dell'engagement politico e morale. La nozione di arte, nel senso greco *τέχνη*, portava con sé non tanto e non solo l'idea del

lavoro ben fatto, ma quella di *purifier les mots de la tribu*: di riscattare il senso delle parole degradato da quella volgarità, da quella perversione e da quella indifferenza, che, nelle mie meditazioni ad un tempo filosofiche come letterarie, venivano a configurarsi sotto il segno del peccato originale.

Per questo motivo l'incontro con Eliot, che solo a vent'anni potevo cominciare a leggere nell'originale, fu decisivo. Trovato un esempio di quel che cercavo, fu allora che potei ritrovare un'idea di tradizione, peraltro non identica a quella di Eliot (vedi *Il linguaggio della poesia*, Vallecchi, 1969); fu allora che potei riscoprire di bel nuovo certi poeti del passato, da Dante a Shakespeare a Manzoni, opponendoli alla tradizione petrarchesca dominante nella nostra letteratura, e riuscire a considerarli ormai in modo del tutto indipendenti da quelli di colui che ritenevo allora il mio maestro. Di quel periodo, anni '60-'63, sono le mie prime poesie vere e proprie: le prime quartine dei Apologhi e filastrocche, e gli altri primi versi della stessa raccolta. Veniva meno in me il mito della poesia italiana contemporanea, che avevo coltivato nelle mie letture adolescenziali, e che avevo opposto a Croce, un filosofo dal quale mi separavano ormai ben più seri motivi. Veniva meno tale mito, restando però la simpatia e la stima, per l'impossibilità di trovare in esso un poeta che, come Eliot, sapesse tentare una opposizione alla cultura dominante, gli storicismi di tipo romantico e illuministico, che negli anni dello sviluppo economico italiano apparivano irresponsabili compagni di strada di quella devastazione culturale che soffrì con tutte le mie forze, dieci anni prima di Pasolini.

I poeti italiani contemporanei mi apparivano come dei singolari e candidi «ignoranti» (Montale era una grande eccezione ma non un maestro in senso completo), i quali, pur avendo attraversato come potevano il pelago della poesia pura e affrontato i demoni del-

l'analogia e dell'ambiguità, finivano per rivelarsi nei loro talenti migliori quando scoprivano la loro regionalità, inconsapevolmente preindustriale. È questo, peraltro, un tratto originale dell'essere italiani, o generalmente latini (qualcosa di analogo nella poesia spagnola contemporanea); anch'io in parte sono così, nella misura in cui sono e mi sento lombardo.

Della mia poesia sono stati individuati i maestri lontani, come Dante, Manzoni, Eliot, e in questi nomi mi riconosco facilmente. Sono poi stati presentati alcuni modelli specifici, come Jacopone, Campanella, Rebora, a sottolineare la durezza stilistica e il tormento morale; e in questi panni mi trovo più stretto, forse perché, con la parziale eccezione di Rebora, sono modelli che sottolineano la mia tentazione peggiore: l'utopismo.

Le mie poesie sono risultate difficili a qualcuno. Quel che posso dire di sicuro è questo: che loro tema centrale è il rapporto di ognuno con li altri, avvertito come rapporto di forza ineliminabile ma diventato istituzionale nell'epoca del razionalismo industriale. Dopo questa ricognizione negativa, la riscoperta del peccato originale!, il poeta invita a ritrarsi in sé: *in interiore homine habitat veritas*. Ma poi, con l'aiuto della contemplazione solitaria e della muta preghiera, l'uomo, *everyman*, ognuno, può ritornare al mondo, ritrovandolo cambiato di segno e di senso. La poesia diventa così rappresentazione e mezzo di una conversione spirituale.

Ripensandoci oggi, sento in questo schema, che in verità è un mito, una eco della filosofia di Husserl, alla quale fui iniziato negli anni universitari da Enzo Paci. Essa viene da me intesa in senso ironico, come voglio chiamarlo, cioè cristiano e più specificamente paolino: l'*ἐπιποχή* diventa il rinunciare per possedere, morire all'uomo vecchio per rinascere, opporsi all'ingenuità che vorrebbe immediatamente conquistare. Né è un caso che ironia, l'*εἰρωνεία* dei greci, significhi «rappresentazione» poiché

la rappresentazione, cioè la contemplazione che deriva dalla conversione spirituale, può nascere soltanto quando si è rinunciato a quell'azione, a quella prassi, a quel progetto, che vorrebbe sostituire la teoria e mutare, senza ritorno, il mondo.

☞ NOTA BIOGRAFICA.

Rodolfo Quadrelli è nato il 3 marzo 1939 a Milano dove tuttora vive, insegnando italiano e latino in un liceo. La sua biografia non annovera fatti degni di nota, ed è soprattutto interiore. I primi anni furono la sua «vita rustica»: a Stradella nell'Oltrepò Pavese, ma anche, nel Dopoguerra, in una zona allora periferica di Milano. La grande libertà, fitta di umana compagnia, di cui allora poté godere ha impregnato il suo carattere. La sua adolescenza e la sua giovinezza sono state invece segnate da frequente solitudine morale. In quel periodo fu confortato da due illusioni: che esistesse una conciliazione tra la civiltà della poesia, tenuta allora per un assoluto, e la moderna civiltà della critica (non della politica); che fosse possibile una soluzione cordiale tra la città che cresceva e la campagna, meta dei suoi lunghi vagabondaggi fantasticanti e pedonali. Queste illusioni, già insidiate, furono distrutte nei primi anni '60: la prima dalla maggiore maturità personale, la seconda dalla brutalità del «miracolo economico» che egli visse soggettivamente come un trauma e che giudica obiettivamente una tragedia. La sua educazione, avvenuta nelle scuole statali di Milano, è stata interamente laicistica, e per essa egli serba gratitudine ai suoi professori e maestri. Ha frequentato lungamente la letteratura inglese, laureandosi con una tesi sull'*Antonio e Cleopatra* di Shakespeare. Nel frattempo, in virtù di incontri non guidati con l'opera di Dante, di Manzoni, di Eliot, giunse a riconoscere i limiti e gli errori di quella cultura, elaborando una nozione di tradizione contrapposta alla storia, rivendicando l'allegoria del-

la poesia, rifiutando gli idoli della modernità. La sua scelta religiosa è avveduta gradatamente, e non lo ha mai condotto ad abbracciare pienamente l'ortodossia cattolica. Si è definito «cattolico di desiderio», nel proposito, cauto o incauto, di darsi uno status. Riconosce i tratti della società moderna non tanto sotto le specie dell'alienazione e dello sfruttamento quanto sotto quelle dell'empietà, ovvero della cancellazione di ogni traccia di sacro.

In Rodolfo Quadrelli, *Poesia e poetica. Sei poesie*, Laghi di Plitvice, Lugano, 1978.

☞ L'atteggiamento nei confronti dell'Italia.

☞ LETTERA A IL GIORNALE.

Gentile direttore, la critica che ora, col suo consenso, le rivolgerò, non è stata finora formulata da nessuno. Essa riguarda il vostro atteggiamento nei confronti dell'Italia, perché il tratto distintivo e specifico del Giornale è precisamente questo atteggiamento.

Da molti articoli, interventi, commenti, fa-
cezie si ricava sempre e soltanto che «in Italia non c'è niente da fare», perché in questo Paese «da farsa» niente funziona e niente vi è di serio. La critica si estende, insensibilmente ma frequentemente, dal governo e dalla burocrazia nei confronti dei quali è legittima, al Paese tutto. E qui arriviamo al pigro luogo comune, troppo comune e troppo pigro per essere vero: e sarei tentato di chiedere a che pro parlate e a chi vi rivolgete, se le cose sono così irrimediabili. Ma non è questo che mi interessa: mi interessa invece dire perché esso sia un errore morale e intellettuale. È un errore morale perché genera il circolo vizioso, un po' come avviene nelle malattie psichiche: la nevrosi, magari leggera, genera la paura e la paura alimenta la

nevrosi, ingigantandola. A furia di dire «in un Paese come l'Italia...» si finisce per incoraggiare lo scetticismo e la viltà dei parassiti che, non avendo più nulla da perdere, vorrebbero che anche gli altri perdessero tutto.

È un errore intellettuale, perché rimprovera all'Italia di non riuscire a diventare un Paese moderno come i Paesi nordici, supponendo che questa sia una colpa. Si dovrebbe invece capire che l'Italia non può e non deve diventare tale, e, se di qualcosa è doveroso incolparla, è di non avere sufficiente coscienza di questa impossibilità. L'Italia potrebbe invece fornire una risposta equilibrata alle contraddizioni dei Paesi industrializzati da più remota data: i quali, trovando alimento nell'etica protestante e borghese che era loro, sono arrivati al margine della dissoluzione, della quale l'uso della droga e il costume della violenza sono i sintomi più evidenti. E la dissoluzione che si compendia nella massima separazione dalla natura (salvo nelle oasi allestite all'uopo) e nella drastica negazione del sacro. E non conta che la regolata anarchia di quei Paesi funzioni meglio. In Italia la disfunzione, o le disfunzioni, esprimono precisamente la crisi di rigetto che nessuno sa interpretare, e potrebbe essere, se non fossero così irrazionali, un segno di salute.

Il modo italiano di intendere e rispettare la natura è l'agricoltura, non è il rispetto civile di chi non calpesta le aiuole; e questa sarebbe una superiorità, se la si sapesse capire. La crisi ecologica, l'inurbamento, gli squilibri sociali, gli squilibri tra Nord e Sud sono il risultato di una colonizzazione culturale in un Paese non borghese e non protestante, che non aveva vocazione per la regolata anarchia dei Paesi «moderni», ma che ha invece vocazione o per l'anarchia pura e semplice o per l'ordine naturale e rituale dell'agricoltura e della religione. Attraverso una interpretazione come questa, si sarebbe evitato lo sviluppo «distorto» che oggi tutti condanniamo,

e non dovremmo ora parlare di «nuovo modello di sviluppo».

Queste verità, che almeno a me sembrano tali, non devono minimamente rimandarci a un Gioberti, ma piuttosto a Manzoni, e alla sua risposta alle critiche illuministiche del Simondi contenute nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*. L'ultimo capitolo di quest'opera meravigliosa e pressoché sconosciuta in clima di bigottismo culturale esterofilo, è il seguente: «Sulle obiezioni alla morale cattolica dedotte dal carattere degli italiani»; e tutta l'opera può essere intesa come una apologia (non un'esaltazione!) dell'Italia, di contro alle inevitabili censure di quel tipo. Sono verità che rimandano magari alle intenzioni di Pasolini e di Parise, due uomini che hanno capito l'Italia molto meglio di Barzini e di Revel e di Prezzolini (e forse anche di lei, caro direttore).

Credo nella sua sincerità: sono convinto che quelli che a me sembrano errori non derivano dall'insincerità. Le chiedo perciò di pubblicare questa lettera, aprendo nel contempo un dibattito su questo tema capitale.

Rodolfo Quadrelli
Milano

Per quanto riguarda il «pessimismo», mi pare di avere risposto proprio ieri in replica al signor Franco Bertoni. Ma riconosco, caro Quadrelli, che lei pone il problema su un piano storico che richiederebbe molto più spazio. Lei non me ne lascia molto, e mi scusi anzi se gliel'ho un po' ridotto con dei tagli (tutti, ne converrà, a mio scapito). È probabile — e me lo auguro — che le sue parole provochino anche altri interventi. Di mio, posso anticipare soltanto questo: che non riesco proprio a vedere come si possa attribuire una «superiorità» al nostro Paese per il fatto che ha saltato le tre più importanti fasi della formazione civile d'Europa: la riforma protestante, l'illumini-

simo e il capitalismo. Io credo invece che tutti i nostri malanni vadano ricondotti alla mancata partecipazione a queste tre grandi rivoluzioni. Ma è un tema che richiederebbe ben altro discorso. Grazie comunque per avermi iscritto nella famiglia di Prezzolini. È quella giusta, e mi va bene.

«La parola ai lettori»; da *il giornale* del 22 settembre 1974.

✂ LETTERA A ENNIO FLAIANO.

Milano, 3 settembre 1972.

Caro Flaiano,

[...] Lei ritorna spesso sul tema di origine radicale e, più indietro, protestante, dell'immaturità e corruzione d'Italia. L'Italia non è un paese moderno: estranea all'ideale di nazione e alle filosofie razionali e igieniche dell'industrializzazione, essa soffre a morte la crisi del disadattato: da ciò la sua «volgarità».

Ma, alla radice, tale disadattamento, se fosse aiutato (soprattutto dagli scrittori), non sarebbe un male, perché è carico di valori alternativi, e soprattutto di uno, che è l'attenzione piuttosto alla «natura» che alla «storia». È un atteggiamento sbagliato nell'universo tecnologico; ma in un altro universo?

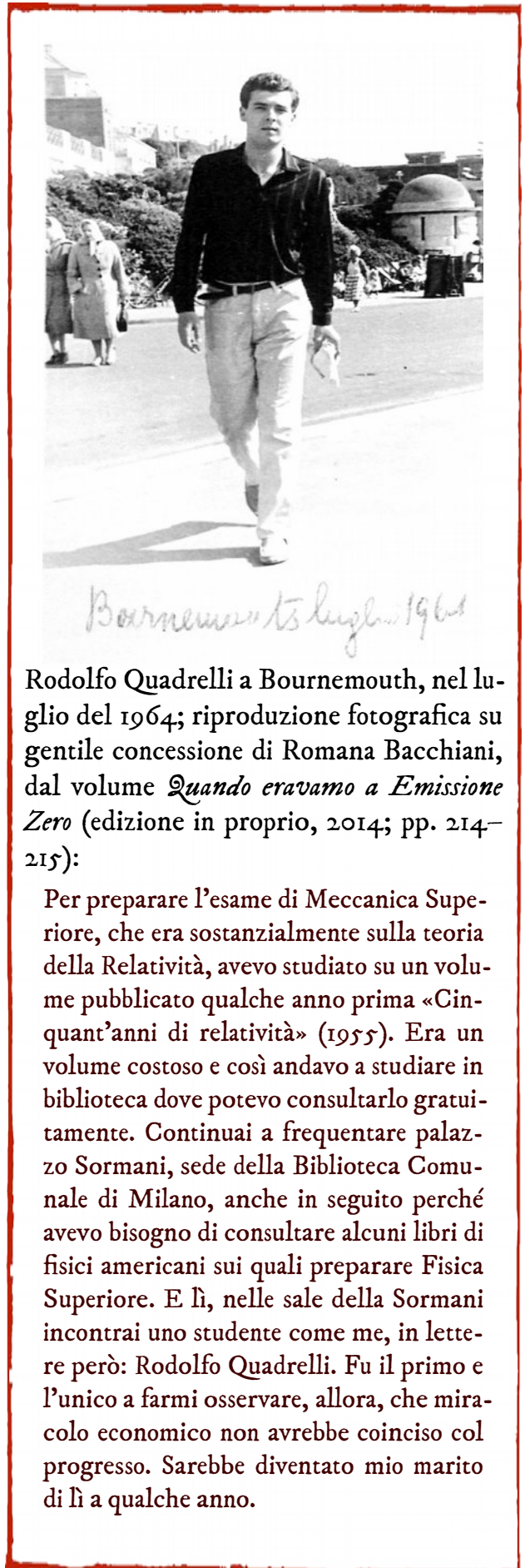
[...]

Mi creda sempre Suo,
Rodolfo Quadrelli

In *Soltanto le parole. Lettere di e a Ennio Flaiano [1933-1972]* a cura di Anna Longoni e Diana Ruesch, Bompiani, 1995.

✂ SU SHELLEY.

La storia di questi poeti, che si inizia con la morte di Shelley, è la storia segreta di una involuzione il cui senso profondo e la cui sostanziale tragedia non sono stati rivelati dagli storici. Il pensiero che questa vicenda non



Rodolfo Quadrelli a Bournemouth, nel luglio del 1964; riproduzione fotografica su gentile concessione di Romana Bacchiani, dal volume *Quando eravamo a Emissione Zero* (edizione in proprio, 2014; pp. 214-215):

Per preparare l'esame di Meccanica Superiore, che era sostanzialmente sulla teoria della Relatività, avevo studiato su un volume pubblicato qualche anno prima «Cinquant'anni di relatività» (1955). Era un volume costoso e così andavo a studiare in biblioteca dove potevo consultarlo gratuitamente. Continuai a frequentare palazzo Sormani, sede della Biblioteca Comunale di Milano, anche in seguito perché avevo bisogno di consultare alcuni libri di fisici americani sui quali preparare Fisica Superiore. E lì, nelle sale della Sormani incontrai uno studente come me, in lettere però: Rodolfo Quadrelli. Fu il primo e l'unico a farmi osservare, allora, che miracolo economico non avrebbe coinciso col progresso. Sarebbe diventato mio marito di lì a qualche anno.

comprende solo l'Inghilterra, ma anche, nell'Europa intera, la nostra patria, ci colpisce con un accento anche troppo familiare. La crisi che si è determinata non è stata solo politica, ma soprattutto del linguaggio e dobbiamo ritrovare gli errori dei padri piuttosto per espiarli che per superarli. Mentre il critico della storia non identifica affatto la possibilità con il potere e si illude che un fallimento del passato sia cosa finita per sempre, deve essere nostro proposito ricordare le possibilità che non hanno avuto successo, perché aiutando, con la memoria, i nostri padri, aiutiamo soprattutto il futuro dei nostri figli, e forse solo in questo doppio aiuto consiste l'aiutare noi stessi.

Da «La poesia di Shelley», in P. B. Shelley, *Poesie*, Dall'Oglio, Milano, 1963.



Postfazione.

DI ANDREA G. SCIFFO.

Anni dopo

GLI scritti qui sopra riportati gettano luce sul buio della scena letteraria italiana contemporanea: vi si legge un autore del Novecento che parla di sé senza sbavature e che ci esenta dagli spettacoli indecorosi delle confessioni d'artista. È la voce di chi ha idee perché le attende sulla soglia della mente, per amarle e rispettarle e non disgiungerle dalle parole e dalle cose.

Alle soglie del XXI secolo, la società italiana versa in uno stato di emergenza che non si protrae soltanto dagli ultimi sette anni di sedicente «crisi economica» e che, soprattutto,

non è una crisi «economica»: difatti, è curioso constatare come gli analisti e gli esperti dell'universo finanziario non si decidano a dire se questa sia una fase congiunturale oppure strutturale. D'altro canto, gli intellettuali, dopo il ventennio breve di impegno antiberlusconiano, spiccano per la loro titubanza a intervenire in questo nostro presente «transitorio».

I nodi del presente hanno origini più remote del crollo del mercato azionario americano e delle ambiguità della politica economica dell'area dell'Euro: una visione sinottica della storia culturale italiana dal 1848 all'ingresso nella moneta unica farebbe capire la natura degli (apparentemente) preoccupanti tra-passi che si susseguono nella vita civile contemporanea; per questo motivo, i frammenti degli articoli e dei saggi e degli interventi di Rodolfo Quadrelli (1939–1984), apparsi su quotidiani, riviste e in libro tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta, adesso sono indispensabili.

A dispetto del loro sembrare «datati» e nonostante ci separino dalle intuizioni quadrelliane alcuni decenni di incuria morale e di sciatteria linguistica, al contrario, vedere come le date delle lettere a Flaiano o a Montanelli riportate qui sopra risalgano al 1972 o al 1974, è motivo di estasi intellettuale: significa che siamo di fronte a idee che fanno testo e che si prestano a essere delle pietre di paragone contro una attualità intollerante e dura a morire. Contro il dominio della mezzacultura, cioè dell'ignoranza soddisfatta di sé, oggi estesa palesemente dai giornali alle TV agli altri mezzi di informazione, bisogna rileggere le pagine di Quadrelli per adempiere al profetico invito di Vanni Scheiwiller formulato alle soglie degli anni di piombo nel fascicolo *Ciclostile*, diffuso il 22 ottobre del 1972 e contenente una fervida presentazione scritta di pugno dallo stesso Scheiwiller, e alcuni capitoli di quello che sarebbe diventato, di lì a poco, il libro *Il paese umiliato* per la Rusconi editri-

ce (e sulla pagina interna della copia da me consultata, leggo la dedica autografa dell'autore: «A Mario Marcolla, questo libro anti-legittimista e anti piemontese»).

Per onorare in modo non indegno la ricorrenza del terzo decennio senza Quadrelli, intendiamo offrire questa succinta antologia dai suoi scritti alle intelligenze indipendenti e nascoste, agli uomini integri del nostro Bel Paese, certi di provocare con queste parole e con questa voce un effetto omologo a quanto avvenne nel 1994, quando lo scrittore Aleksandr Solženicyn rientrò dall'esilio mediante un lunghissimo viaggio in treno attraverso la Russia, e ricominciò a scrivere «in patria» e tenne per qualche tempo una trasmissione televisiva tutta sua. Una possibile risurrezione della cultura occidentale passa per queste vie sommerse nell'oblio: ivi inclusa una auspicabile e doverosa riedizione dell'opera omnia quadrelliana, con le sue articolazioni in volume (quattro saggi, tre libri di poesia), con l'accortezza delle curatele (Shelley, Pascal, Eliot, T. E. Hulme, Demant, Noventa, Pound, Manzoni, Boito) e con le centinaia di contributi su una miriade di riviste e di periodici: dal 1957 alla morte, una grande mole di cui dà l'archivio nella Notizia bio-bibliografica Romana Bacchiani Quadrelli, alle pp. 63-72 del libro postumo *La fine del tempo* (1986).

Un discorso a parte meriterebbe il carteggio con Rosario Assunto, Attilio Bertolucci, Betocchi, Cristina Campo, il cardinal Colombo, Guido Ceronetti, Augusto Del Noce, Franco Fortini, Claudio Magris, Orsola Nemi, Geno Pampaloni, Pietro Porcinai, Giuseppe Prezzolini, Sergio Quinzio, Elémire Zolla e altri. Del resto, ne *La città di Anfione e la città di Prometeo* (Jaca Book, 1983), Assunto così menzionava Quadrelli a pagina 149:

Di quest'ansia rifondativa, una critica senza eufemismi, per certi aspetti italiani (la demonizzazione etico-politica dell'agricoltura: che per sua parte non poco contribuì, oltre a

sfigurare il paesaggio, a mutare delle nostre città l'identità etico-estetica) si legge nel *Paese umiliato* di Rodolfo Quadrelli: un vigoroso *pamphlet* nel cui retroterra, oltre alle lezioni di Chiaromonte, di Noventa, sta una lettura intelligentissima e controcorrente dei testi di Horkheimer e di Adorno.

E in nota, aggiungeva: «tutto da leggere».

Ridare spazio al Quadrelli «dissidente» è dunque una necessità, ora che la classe dirigente italiana è quasi del tutto perduta dietro i miraggi terminali delle riforme, della modernizzazione e di uno «sviluppo» vecchi e decrepiti e che, se realizzati, porterebbero a un grado altissimo di disumanizzazione della società tutta. Però ne *Il Paese umiliato* (Rusconi, 1973) e negli interventi de *Il rombo del motore* (Vallecchi, 1974) sino ai *Capitoli morali* (Daverio & Cali, 1979), venivano indicate per filo e per segno le cause e i rimedi.

Di Quadrelli a suo tempo tutto venne pubblicato su carta stampata, dunque tutto è inedito. Anni fa si tentò di rieditare l'edizione (rivedita di pugno dall'autore nel 1980) de *Il linguaggio della poesia*, su promessa dell'editore riminese Guaraldi: non se ne fece nulla, e quella fu peraltro l'occasione per una sapida polemica tra Sergio Quinzio che aveva firmato una «introduzione» e Paola Quadrelli, indispettita per la sciattezza con cui il teologo aveva vergato quella stessa introduzione. Così, nei faldoni giace ancora intatto il tesoro dei manoscritti e delle revisioni quadrelliane. Anni dopo, se ripubblichiamo alcuni stralci dalle prose, è per offrirli come anteprima di un corpo complessivo di scritti che esiste e che chiede di riuscire alla luce; l'ordine cronologico appare inverso perché tale «ritornare avanti» verso il passato aiuta a verificare sino a che punto l'Italia abbia oggi abbracciato la dissoluzione: serve infine come un gesto generoso, atto a risvegliarci ad azioni reali e coraggiose, nel nostro presente, «con un grido d'amore e d'ira».

ANDREA G. SCIFFO